

I BERSAGLIERI DI MUSSOLINI

Fiamme Nere

La pace che seguì la prima guerra mondiale assegnò all'Italia, con il raggiungimento dei suoi limiti naturali, le nuove province di Trieste, Gorizia, Pola, Fiume, Zara. Il confine correva lungo la linea dello spartiacque alpino, sanzionando la giusta conclusione del ciclo risorgimentale che, attraverso un secolo di lotte, aveva portato il Paese all'unità ed all'indipendenza.

...l'8° Bersaglieri è un Reggimento che nella storia dell'Esercito Italiano merita un posto molto onorevole ed i volontari, nei pochi giorni che trascorrevano nel vecchio quartiere di Verona, non potevano non sentire il fascino che derivava da un secolo di sacrifici al servizio della nazione.

Prima ancora di essere raccolti in reggimento, i battaglioni che poi costituirono l'8°, avevano avuto occasione di distinguersi nelle campagne per l'indipendenza, come il III a Novara nel 1849, ed il XII alla breccia di Porta Pia.

Nel 1911, il reggimento aveva partecipato alla campagna di Libia, da dove era stato rimpatriato solo alla vigilia della prima guerra mondiale, durante la quale operò sul Carso e sul Piave.

Ma fu con il conflitto 1940-43 che l'8° divenne un nome favoloso. Subito dislocato in Africa Settentrionale con il III battaglione "motociclisti", il V ed il XII "autotrasportato" e la 132ª compagnia "anticarro", formò assieme al 132° Reggimento "Carristi" ed al 132° "Artiglieria" la Divisione "Ariete".

La storia di questa divisione e del suo reggimento bersaglieri sintetizza quasi simbolicamente le vicende delle nostre truppe su quel fronte: sete, sole, sabbia, uomini consumati dalla ameba, tormentati dalla colite, in lotta con un nemico enormemente superiore.

Malgrado ciò, si ebbero eccellenti prestazioni da parte di uomini meravigliosi per mordente, spirito di sacrificio, addestramento e volontà.

Alla fine di ottobre 1942, il reggimento venne quasi distrutto ad El Alamein e poche lapidarie parole di Rommel furono l'epitaffio dell'"Ariete".

Allora il comando supremo, stabilì che l'8° doveva esistere fino a che ci fosse stato un soldato italiano in



I canti di trincea della Grande guerra tornano ad echeggiare sull'Altipiano della Bainsizza dopo oltre 25 anni

Africa e così in Tunisia, con i pochi superstiti ed i battaglioni del 7° bersaglieri, reggimento gloriosissimo e decorato di medaglia d'oro alla bandiera, venne riformato l'8°.

Questa fu la tradizione raccolta dai volontari del "Mussolini" prima e del "Mameli" poi ed essi fecero di tutto per mantenersi all'altezza di un così lusinghiero retaggio.

Caratteristica tipica dei corpi volontari, che fu anche del "Mussolini", è la presenza di soldati legati fra loro da legami familiari. Così fra i bersaglieri si trovarono numerose le coppie di fratelli, di cugini, o da altri parenti o affini, tanto da dare a certi piccoli posti un sapore di clan familiare;

non infrequente la presenza nella stessa compagnia e nella stessa squadra di padre e figlio.

Molti gli adolescenti, per quanto al Battaglione non vi fossero "mascotte", ma solo soldati e qualche caso, raro ma significativo, di volontari anziani. Esemplare in questo senso il capitano dei bersaglieri Eusebio Giarà, vicino alla sessantina, che aveva ottenuto di servire rinunciando al grado. Dopo molte incertezze venne accettato e gratificato dei galloni di maresciallo e, come tale, partecipò a tutte le vicissitudini del Battaglione, sopravvivendo anche nella prigionia, sempre esemplare per la scrupolosa pignoleria con la quale adempiva alle sue funzioni di comandante di distaccamento e si prodigava a dispetto dell'età.

...Dopo l'8 settembre 1943, dalla metà ottobre alla fine di gennaio, affluirono a Verona circa seicento volontari con uno stillicidio giornaliero: isolati, a grup-

pi, a squadre, dalle caserme della Guardia Nazionale Repubblicana, dalle scuole ufficiali, da reparti tedeschi dove si erano impulsivamente presentati nei primi giorni di settembre, dai licei, dalle università, dai quartieri popolari delle città. Arrivavano, venivano vestiti ed inquadrati in formazioni di "complementi". A poco a poco il numero saliva, riempiendo di gioconda effervescenza ed aria fresca la vecchia caserma.

In libera uscita i fez rossi sembravano molti di più di quanti non fossero effettivamente, perché i ragazzi avevano subito assimilato il costume bersaglieresco ed il maggior locale pubblico di piazza Bra, di fronte all'Arena, diventava ritrovo e teatro, quasi una succursale del caffè Pedrocchi di Padova.

...Le partenze per raggiungere la zona d'impiego avvenivano a scaglioni; prima una intera compagnia, poi plotoni singoli, fino agli ultimi di gennaio 1944, quando il "Mussolini" perdette ogni contatto con Verona. In quella circostanza venne fatto rientrare da Santa Lucia d'Isonzo un plotone con il quale si intendeva costituire il nucleo centrale, da prima propagandistico e poi organizzativo, dei nuovi battaglioni e, per mesi, continuarono ad affluire i volontari che formarono il "Goffredo", il "Mameli" e l' "Enrico Toti".

Del "Mameli" almeno è opportuno fare un cenno, poiché non fu certo secondo al "Mussolini" per sacrificio e per efficienza militare. Non appena ebbe completato il suo organico, venne inviato come prima destinazione in Romagna, per essere adibito a compiti di difesa costiera. La caduta di Roma portò un grande disorientamento e provocò lo sbandamento di molti soldati ma il "Mameli" essendo costituito quasi interamente da volontari, resistette e, raccolto di nuovo a Verona, venne predisposto per l'impiego al fronte per compagnie d'assalto. Dette magnifica prova contro le truppe inglesi e polacche, distinguendosi in audaci operazioni. Quasi completamente distrutta venne sostituita dalla seconda compagnia e questa da una terza. Per circa sei mesi, sulla linea del fronte, a Monte Cucco, Monte Battaglia, Riolo Bagni, in Garfagnana, il "Mameli", subendo perdite fortissime, tenne sempre alto il prestigio ed il nome del vecchio 8°.

...Negli ultimi giorni di ottobre 1943, il comando tedesco diede il via alla terza fase delle operazioni di recupero nelle province orientali della Venezia Giulia. Dal 9 settembre alla fine dello stesso mese, le azioni avevano avuto lo scopo di eliminare ogni preoccupazione derivante da eventuali azioni delle truppe italiane, allontanare dalle città le incalzanti formazioni partigiane e salvaguardare le principali vie di comunicazione. La seconda fase, attuata nei primi giorni di ottobre, si era esaurita vibrando un energico colpo contro il raggruppamento partigiano che controllava l'Istria.

Fino agli ultimi di ottobre non furono disponibili trup-

pe sufficienti per tentare di ripulire la vasta zona a cavallo dei fiumi Isonzo, Idria, Baccia, nonché la selva di Tarnova, l'Altopiano della Bainsizza ed il Vipacco, tutti territori saldamente in mano partigiana.

Le poche truppe germaniche presenti si erano limitate, fino a quel momento, a mantenere aperta la linea ferroviaria Gorizia-Piedicolle e la strada isontina fino a Santa Lucia d'Isonzo, trascurando ogni altra attività.

L'offensiva, che ebbe il nome convenzionale di "Traufe", si abbattè sul "territorio libero" con notevole violenza, ottenendo successi ragguardevoli.

Secondo fonti jugoslave, l'operazione venne condotta da quattro divisioni, ma siamo portati a ridimensionare l'effettiva consistenza delle forze impiegate a non più di cinque-seimila uomini.

Il nerbo di queste forze era rappresentato da una parte della 162ª Div. "Turkestan", appoggiata da reparti della Div. SS "Adolf Hitler", della 188ª Div. da montagna che stava affluendo e dalla 71ª Div. di fanteria.

Contro l'offensiva tedesca, i partigiani schieravano due divisioni riorganizzate alla fine di ottobre, ma vennero travolti. La lotta fu particolarmente aspra nella zona di Monte Kolovral Monte Matajur, caddero Tolmino e Caporetto e il 10 novembre non esisteva più una zona libera.

Questa fu una delle numerose operazioni offensive scatenate contro i partigiani della Venezia Giulia.

A questo ciclo di operazioni partecipò solo la 3ª compagnia del Battaglione Bersaglieri, quello che era restato del reparto (non più di settanta uomini) aveva subito una notevole metamorfosi e il nuovo comandante, capitano Paride Mori, coadiuvato da subalterni e sottufficiali, aveva trasformato, in pochi giorni, questo gruppo di uomini, in una unità efficiente.



Distintivo Ardito da braccio per guerra antipartigiana

Il coraggio, l'onore, la fede in una Italia migliore, conquistò la devozione di tutti i bersaglieri, che continuarono per settimane ad azioni di pattugliamento e di esplorazione in profondità nelle zone di Cambresco e Drenchia per poi spostarsi a Tolmino in una ex-caserma del 9° alpini e proteggere i ponti sul fiume Isonzo e sul torrente Tolminka suo affluente. I bersaglieri a gruppi di cinque-sei assunsero questa disposizione di piccoli posti allo sbaraglio e la mantennero per tutti i diciotto mesi successivi e per tutte le compagnie del Battaglione.

Nel dicembre 1943, il Battaglione iniziò la sua metamorfosi. L'afflusso massiccio di volontari, il prevalere fra gli ufficiali di quelli più dotati di spirito combattivo, l'affiatamento fra i "vecchi", fecero sì che le compagnie, i capisaldi, i piccoli posti, avessero più fiducia in se stessi, una maggior convinzione della legittimità della causa per la quale combattevano.

Le compagnie erano cinque, ognuna con una forza media oscillante di circa centotrenta uomini e cinque ufficiali. La compagnia "comando" era dislocata a Santa Lucia d'Isonzo. Ne facevano parte una squadra di "pronto impiego", con compiti prevalentemente di scorta automezzi ed un plotone di cinquanta uomini distribuiti nei posti di blocco sulle strade di Tolmino e Gorizia, alla polveriera di Cosarsa, al deposito carburanti di Cighino sulla strada Gorizia-Caporetto. Le altre compagnie erano disposte lungo la valle del torrente Baccia a protezione delle linee ferroviarie, tenevano la stazione di Piedimelze e i caselli 92-93-96, il casello 101 e il caposaldo di Coritanza, i caselli 107, 107/bis e 106 e i comandi a Chiesa San Giorgio e stazione di Obloka. Complessivamente, i settecento uomini del battaglione "Mussolini" erano dispersi su di una linea sviluppata su venticinque chilometri, far valli, boschi, gole, passaggi obbligati, in posizioni tatticamente insostenibili; in mezzo ad un vasto territorio totalmente in

mano nemica.

... Per tutto il mese di gennaio '44 questo stillicidio di scaramucce volsero sempre alla peggio per i garibaldini della 157^a e 158^a brigata, (la 156^a era impegnata a Tarnova contro la X^a MAS) e nel corso delle quali i bersaglieri non accusarono perdite di sorta.

... In Istria la irrilevanza della minaccia partigiana, non creando uno stato di necessità, rese difficile ogni infiltrazione, nella provincia di Gorizia e sul Carso Triestino, l'incombere del IX Corpus su linee di comunicazione di importanza strategica e sullo schieramento antisbarco, permise certe iniziative.

Lungo l'Isonzo a protezione della ferrovia e della strada carrozzabile in proseguimento a valle con la linea tenuta dal "Mussolini", prese posto il XIV battaglione costiero, rappresentati da militi confinari di un battaglione dislocato nella zona di Fiume fino all'armistizio. Trasferiti all'inizio del 1944 nel Goriziano, erano stati rinforzati con complementi di varia origine e con una 4^a compagnia di bersaglieri inviata dal 101° battaglione di marcia di Alessandria.

A protezione di Gorizia, oltre alle camicie nere del 4° reggimento "Milizia Difesa Territoriale", era schierato il XII gruppo artiglieria costiero su quattro batterie che avevano i pezzi sulle quote dell'altipiano della Bainsizza, incumbenti sulla città.

A Mariano del Friuli aveva sede il gruppo carri "San Giusto", su uno squadrone blindato, uno carri armati ed uno semoventi, reparto eccellente per abnegazione ed efficienza.

Dal Friuli giunsero due battaglioni di camicie nere, che vennero dislocati sul Carso ed un reggimento di Alpini. Si trattava del Reggimento "Tagliamento" costituitosi ad Udine con una forza di circa milleottocento uomini, su due battaglioni alpini ed uno bersaglieri. Vedeva affiancati volontari e coscritti con equipaggiamento e armamento analoghi a quelli del "Mussolini".



Btg. Zara composto da 3500 volontari di tutte le armi e specialità

Il dislocamento iniziale fu il seguente: un battaglione nella Valle del Vipacco, un secondo nel medio Isonzo da Gorizia a Santa Lucia a protezione della strada statale isontina, il terzo nell'alto Isonzo, con comando a Tolmino e presidi a Kamina, Idresca, Volaria, Caporetto e una compagnia nella valle del Baccia in rinforzo al battaglione "Mussolini".

Tutti i reparti, malgrado le circostanze avverse di luogo e di ambiente, le ostilità germaniche e la mancanza assoluta di un elemento centrale di coordinamento, combatterono con grande spirito, subendo perdite molto forti, segnalandosi spesso per abnegazione e coraggio, mantenendo fino al 30 aprile 1945, la bandiera nazionale ai confini naturali della Patria.

Da Gorizia a Plezzo, la linea di confine della Repubblica Italiana, quella "fondata sul lavoro", corre a pochi chilometri dalla linea tenuta allora dai caposaldi dei soldati della Repubblica Sociale, a confermare in modo significativo che i ragazzi caduti dal 1943 al 1945 fra quei monti, morirono per qualche cosa che supera il contingente e la fazione.

Si ebbero molte dolorose perdite, il reggimento "Tagliamento" subì particolarmente questo stato di cose tanto che, dei milleottocento militari presenti nei ranghi all'atto della sua costituzione, alla fine del 1944 non ne erano rimasti più di sei-settecento. Questi ultimi si dimostrarono eccellenti e restarono a combattere contro gli slavi alle porte del patrio Friuli, fino all'ultimo.

... Nel quadro del piano che prevedeva il rafforzamento di tutti i reparti italiani operanti in Venezia Giulia, anche il "Mussolini" vide aumentare i propri effettivi, ricevendo dal 1° battaglione di marcia, una compagnia di complementi. Si trattava di reclute delle classi 1924 e 1925, in gran parte liguri e piemontesi, che giunsero in zona nell'aprile 1944. Il comando di Battaglione seguì il criterio di mantenere questi uomini compatti, costituendo una 5ª compagnia che, inquadrata con ufficiali e sottufficiali istruttori, seguì a Piedicolle un periodo di addestramento, per poi assumere il suo posto nello schieramento. Malgrado il suo carattere di reparto di leva, la 5ª si dimostrò un'ottima compagnia, sia dal punto di vista dell'efficienza militare, che da quello della fedeltà alla bandiera.

Alla fedeltà alla bandiera di questi bersaglieri, come a quella di tutti gli altri soldati nella zona, diede un contributo fondamentale l'innegabile suggestione dei luoghi.

Dove ora i ragazzi combattevano fra l'ostilità dell'alleato e l'ira del nemico, per la stessa bandiera, trenta anni prima avevano combattuto i padri.

Non si trattava solamente di ritrovare nomi e luoghi uditi nelle narrazioni o riecheggianti nelle aule di scuo-

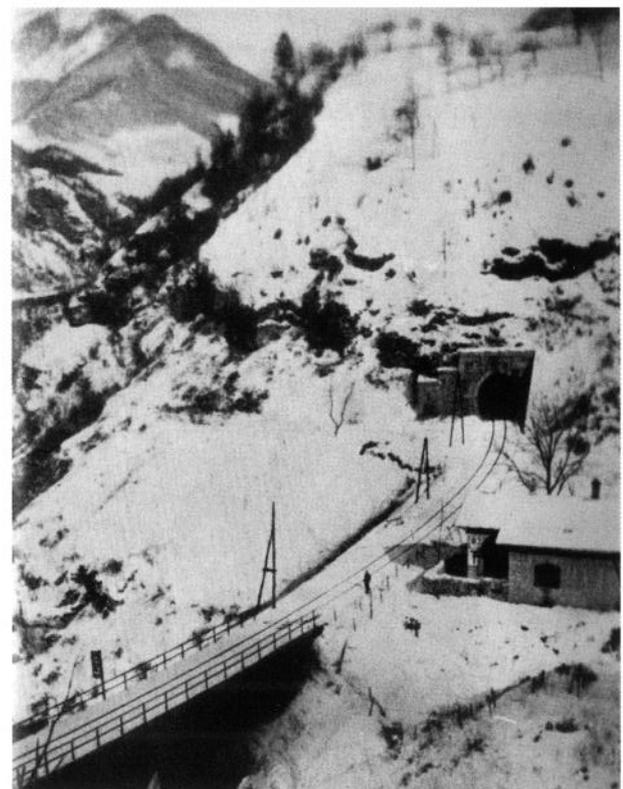
la, quali Plava, Canale, Santa Lucia, Tolmino, Monte Nero, Vodice, Monte Santo, ma c'era qualche cosa che incombeva maggiormente.

Era il terreno stesso che recava il tormento della lotta immane; quando un bersagliere appostava un'arma automatica, ciò avveniva quasi sempre utilizzando il cratere provocato da una bombarda o da un grosso calibro della guerra 1915-18 e quando, dopo una lunga marcia la pattuglia si fermava per una sosta, la mano del soldato toccava fra i fili d'erba le palline degli shrapnel di tanti anni prima. Non era infrequente trovare nelle selve più inaccessibili, fra le forre e i burroni, qualche resto umano con accanto l'elmetto dei nostri fanti.

Queste impressioni, valevano molto più di qualsiasi discorso propagandistico a confermare che si combatteva con la stessa divisa, con la stessa bandiera, a dispetto



Postazione rinforzata antimortaio



Il fortino 83 sulla linea ferroviaria Gorizia-Santa Lucia

di tutti, per la stessa Italia. In primavera si sostituì le fiamme cremisi con le stellette con i gladi che erano il simbolo delle Forze Armate della R.S.I. e venne prestato giuramento: i bersaglieri collettivamente e gli ufficiali e sottufficiali in forma individuale.

“Giuro di servire e di difendere la Repubblica Sociale Italiana, nelle sue leggi e nelle sue istituzioni, nel suo onore e nel suo territorio, in pace ed in guerra, fino al sacrificio supremo. Lo giuro dinanzi a Dio ed ai Caduti per l’Unità, l’indipendenza, l’avvenire della Patria”.

Per tutta la primavera, non mancarono, su tutto lo schieramento, azioni di disturbo, con sparatorie diurne e notturne, cecchinaggio, lancio di bombe a mano. Si svolsero offensive nelle zone di Circhina, Chiapovano e Cal, Localizza, Chiesa San Giorgio e Raune per poi esaurirsi verso Postumia. Nel mese di giugno, si misero in movimento tutti fronti dopo i lunghi mesi del ristagno invernale. Il grande attacco di fine giugno si sviluppò dal Km. 92 della ferrovia, un paio di chilometri a monte della confluenza del Baccia nell’Idria, fino al Km. 107, arrestandosi a due chilometri a valle del paese e della galleria di Piedicolle. L’onere e l’onore della resistenza fu sostenuta da non più di quattrocentocinquanta uomini, dei quali trecentocinquanta bersaglieri, per quattro giorni infernali, durante i quali il rapporto difensori-assalitori oscillò permanentemente fra uno a dieci e uno a venti. Il battaglione bersaglieri superò la terribile prova, anche se a caro prezzo, perché, in condizioni insostenibili, lo spirito degli uomini tenne duro.

La bandiera nazionale non era stata perduta in nessuna posizione, né simbolicamente né materialmente.

In una relazione slovena, troviamo a proposito dell’attacco di giugno, le seguenti ammissioni: “questo settore della linea ferroviaria era custodito principalmente dall’unità nota come 15° Battaglione Fortificazioni Costiere, era noto anche come battaglione bersaglieri “Bruno Mussolini” forte di cinque-seicento uomini, in gran parte **volontari** e fascisti fanatici”. E ancora: “la guarnigione italiana si difendeva bene e tutti i nostri attacchi erano vani.., gli italiani resistettero impetuosamente.., le nostre unità hanno dovuto soffocare la difesa delle postazioni nemiche e dei loro bunker che erano posti ogni cento metri lungo la linea.. erano formate da elementi fanatici **che non vollero assolutamente arrendersi..”.**

La resistenza di quattrocento uomini contro seimila aveva causato ingentissime perdite al nemico. L’attacco di giugno sul Baccia naufragò di fronte al coraggio, allo spirito di sacrificio, alla iniziativa dei bersaglieri.

Gli attacchi erano continui e si andò avanti così fino alla fine dell’anno.



Labaro

Il 12 di gennaio 1945 i partigiani riuscirono a portare a compimento il sabotaggio della polveriera di Casarsa. Il progressivo impoverimento degli effettivi aveva ridotto questo posto di guardia a non disporre che di una decina i uomini, numero assolutamente inadeguato al perimetro da sorvegliare.

Malgrado l’abnegazione dei bersaglieri che si logoravano in turni di guardia molto onerosi, il nemico riuscì nottetempo a minare una casermetta che esplodendo provocò la deflagrazione generale.

Negli stessi giorni, sempre nel settore della 3° compagnia il casello 82 venne fatto segno ad un’azione a fuoco molto intensa e precisa per opera di armi automatiche appostate sulla riva destra dell’Isonzo. Entrambe queste



Fregio da bavero e fregio da berretto per ufficiale e maresciallo

azioni non causarono perdite per motivi fortuiti.

In quel periodo vanno annotate anche numerose ispezioni nella zona di confine di alti esponenti della R.S.I. tra i quali il segretario del P.F.R. Alessandro Pavolini che, nel quadro della sua visita ai fascisti istriani, raggiunse anche S. Lucia di Isonzo, dove si intrattenne con i pochi bersaglieri che vi erano dislocati, rivolgendogli un'allocuzione.

...Il Battaglione bersaglieri "Mussolini", il 28 aprile era ancora nelle dislocazioni tradizionali. Malgrado le notizie catastrofiche che raggiungevano il confine, ovattate dalla distanza e da distorsioni frammentarie, tutti gli uomini si erano mantenuti disciplinati ai loro posti, nella convinzione di aver fatto il proprio dovere di soldati e nel rispetto delle regole dell'onore militare.

Anche se tutto ciò oggi può sfumare nella irrealtà, i bersaglieri non si preoccupavano del loro destino ed, in quel momento, ognuno di loro si preparava ad affrontare il proprio, quale fosse stato, con serenità, tenendo fede alla grande scritta che campeggiava sulla palazzina del Comando a S. Lucia: **"E noi, o madre Italia, ti offriamo senza paura e senza rimpianto la nostra vita e la nostra morte"**.

Quella mattina venne dato l'ordine alle compagnie 2^a, 4^a, 1^a e 5^a, di abbandonare le posizioni di Val di Baccia e raccogliersi intorno a S. Lucia.

Nel corso della giornata l'operazione fu condotta a termine con ordine perfetto e senza nessun intervento nemico. Raccolto tutto il materiale, provveduto a distruggere l'intrasportabile, partendo da Piedicolle, i componenti dei singoli posti di guardia e dei caposaldi scendevano a valle formando le compagnie. Ogni postazione veniva lasciata quando, a monte, non era restato più nessuno e la pattuglia di retroguardia provvedeva ad accendere le micce alle cariche esplosive con le quali venivano demoliti i bunker. Il rombo delle esplosioni faceva da accompagnamento al canto degli uomini ed alla marcia della lunga colonna.

Anche i due plotoni di alpini del "Tagliamento", i componenti dei quali in segno di fiera avevano indossato la camicia nera, ripiegarono con i bersaglieri.

...Il giorno 29 venne trascorso sulle nuove posizioni, stabilendo appostamenti difensivi: nessun segno di vita da parte slovena. A sera pervenne l'ordine generale di ripiegamento sulla direttrice Tolmino-Caporetto. Nella notte tra il 29 e il 30 i bersaglieri provvidero a bruciare tutti i carteggi dell'ufficio maggioranza ed alla distruzione delle armi e munizioni che non avrebbero potuto far parte di un reparto mobile. All'alba del 30 aprile il Battaglione di circa seicento uomini e trenta ufficiali, si mise in marcia sulla strada statale isontina, sotto una pioggia battente.

Giunta la testa del reparto a due chilometri da Caporetto, in località Mulino di Idresca, veniva blocca-



ta da appostamenti partigiani.

Vi fu una serie di scaramucce con la 2^a compagnia, che immediatamente si allargò iniziando un movimento aggirante. Cadeva un partigiano, ne venivano catturati altri quattro e tre bersaglieri della pattuglia di punta subivano la stessa sorte.

Mentre la 2^a compagnia procedeva all'occupazione della frazione, si avvicinarono con bandiera bianca dei parlamentari chiedendo un abboccamento.

I parlamentari sloveni sciorinarono i discorsi che nei giorni precedenti erano stati fatti ovunque in Italia ed altrove: "la guerra era ormai finita ed era inutile spargere altro sangue, perché troppo già ne era scorso. Se i bersaglieri avessero capitolato, il reparto avrebbe ricevuto l'onore delle armi ed il comando partigiano si sarebbe limitato a trattenere prigionieri solo gli ufficiali onde accertarne le eventuali responsabilità. Gli uomini sarebbero stati subito rilasciati, liberi di tornare a casa".

A questo punto, il comandante del Battaglione commise l'unico errore che gli sia addebitabile nei dieci mesi in cui guidò il reparto, contrario alla cessione delle armi, non ritenne di addossarsi la responsabilità di decidere e fece battere il "rapporto ufficiali". Prevalse l'opinione di accettare le condizioni; questo ordine suscitò molta insofferenza e discussioni ma il 30 aprile 1945, il morale di seicento uomini disposti ancora a morire per la bandiera non poteva essere messo alla prova di un

momento di dubbio, di incertezza.

Il labaro del Battaglione e le drappelle delle compagnie vennero cosparsi di benzina e distrutti.

La storia del Battaglione bersaglieri "Mussolini" dell'Esercito della Repubblica Sociale Italiana era finita. Fu subito evidente che gli sloveni non intendevano mantenere gli impegni contratti trattando la resa delle armi. A Tolmino, la triste vita di prigionia cominciava a svolgere la sua "via crucis".

Gli sloveni non avevano viveri e quindi non potevano nutrire i prigionieri, mentre d'altra parte i quadri politici dovevano dare attuazione alle disposizioni ricevute. Dapprima i bersaglieri furono sottoposti ad un interrogatorio, durante il quale avvennero solo casi sporadici di violenza. Gli inquisitori si limitavano a porre delle domande: "Sei volontario?", "Sei fascista?", "A che combattimenti hai partecipato?", "Hai ucciso dei partigiani?", ma nel complesso tutto si svolgeva senza troppa animosità.

Poi giunse un commissario politico il quale, in base a certi elenchi nominativi, che nulla avevano a che fare con i verbali di interrogatorio, fece uscire dai ranghi circa centoventi uomini che vennero separati dai commilitoni, ristretti in un padiglione circondato da filo spinato sottoposto a speciale sorveglianza, trasferiti poi alle carceri, da dove sparirono senza lasciare traccia.

Furono tutti uccisi e, da notizie raccolte a distanza di tempo fra gli abitanti della zona, sembra che il luogo della strage per una parte di loro fosse l'argine dell'Isonzo, in vicinanza della confluenza del Tolminka, mentre i rimanenti furono uccisi sulla destra dell'Isonzo, dove vennero ritrovate numerose salme dalla commissione americana per la delimitazione dei confini. La notizia del ritrovamento, venne riportata dalla stampa ed ebbe una certa risonanza perchè molti degli uomini, legati con il filo di ferro e crivellati di colpi, risultavano morti per asfissia a seguito di una frettolosa sepoltura.

Le autorità slovene non diedero mai notizie sul destino di questi uomini, per quanto ripetutamente ed anche autorevolmente sollecitate. Neppure comunicarono dove le salme furono state inumate.

La selezione delle vittime era avvenuta senza motivo che in qualche modo ne dessero una giustificazione. Si trattò di uomini presi a caso, o indicati da civili con scuse generiche; in qualche caso furono uccisi tutti i componenti di un posto di guardia o di un caposaldo. Nessuna delle vittime aveva qualche cosa di cui rispondere, come del resto nessuno dei componenti il Battaglione, tanto è vero che non venne aperta istruttoria penale davanti corte marziale contro soldati catturati o contumaci e fossero.

...Si aveva sete di vendetta ed ora, contro uomini disarmati, si manifestava la vile rappresaglia, contro soldati

che, sempre in condizioni d'inferiorità, avevano reso vani gli attacchi del IX Corpus. Caddero così il vice-comandante del Battaglione, l'aiutante maggiore, i comandanti della 3^a e 5^a compagnia ed una decina di ufficiali subalterni. Complessivamente quattordici ufficiali, la metà dei quali erano presenti il 30 aprile, una quarantina di sottufficiali e più di cinquanta bersaglieri. Va ricordato fra tutti il contegno del vice-comandante capitano Ennio Roich, che fino dal primo momento della prigionia, cosciente del destino al quale andava incontro, tenne un contegno straordinario per coraggio e dignità influenzando tutti gli uomini. Decorato della croce di ferro tedesca per i combattimenti di fine giugno, rifiutò di togliersi il nastrino di onorificenza, dichiarando di preferire la morte ad un tale atto di prudenza.

...Dopo vari spostamenti e molte uccisioni di prigionieri, nel pomeriggio del 25 maggio, il grosso dei bersaglieri raggiunse il campo di Burovnica.

Il campo di concentramento di Burovnica, situato ad una trentina di chilometri a sud-ovest di Lubiana, dove la ferrovia da Trieste passa su di un lunghissimo viadotto che scavalca uno dei tanti affluenti del fiume Ljubljanka, è il più tristemente noto fra quelli organizzati in Jugoslavia, perchè la crudeltà degli aguzzini vi raggiunse la più sfrenata efferatezza.

Gli internati furono così vittime non solo della disorganizzazione e della penuria di alimenti sentita in tutta la regione, ma anche di un reparto territoriale adibito alla custodia, composto di sadici senza remore. Altri bersaglieri, si calcola una ventina, morirono a Polonka in Serbia, a Preko, a Zemun vicino a Belgrado, a Banovic in Montenegro.

Il 26 giugno 1947, quelli che avevano avuto la ventura di superare tutte le traversie, venivano concentrati a Spalato, da dove raggiungevano Ancona il giorno dopo, ultimi prigionieri rimpatriati dalla Jugoslavia.

Il 29 ottobre 1964, a cura del "Commissariato Generale per le onoranze ai caduti in guerra", emanazione del Ministero della Difesa, rimpatriavano via Ancona con la motonave "Andrea Mantenga" le salme di millecentocinquanta soldati caduti nei Balcani.

Fra questi millecentocinquanta soldati italiani vi erano anche quelle di quarantacinque bersaglieri del Battaglione "Mussolini", solo quarantacinque su oltre quattrocento caduti.

Di queste salme, trentatré erano state esumate dal cimitero di guerra del Battaglione a S. Lucia d'Isonzo mentre le altre dodici era tutto quello che la Jugoslavia restituiva dei duecentocinquanta ragazzi uccisi dopo il 30 aprile 1945.

Bibliografia: T. Francesconi "Bersaglieri in Venezia Giulia 1943-1945"